

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Quarta domenica di avvento – 3 dicembre 2017

C'è una modalità nella venuta. Una modalità. Se volete uno stile. Che ci fa sperare in una venuta. Anche nella venuta di Gesù, che oggi non è certo nella mangiatoia, ma in noi. Spero di non apparire dissacrante, ma oso dire che non ci basta che Dio venga, per farci respirare, finalmente respirare, per farci sussultare il cuore. Oserei dire che dipende da come viene Dio. Da come viene Gesù. Non tutte le venute sono motivo di serenità, di consolazione, di pace. Dipende da "con che piglio" uno arriva, come sono i suoi occhi, come sono le sue mani, quali sono i suoi pensieri.

E il brano di Matteo di oggi sembra ricordare come viene Gesù. Per capirlo basterebbe pensare gli inizi della sua vita, la mangiatoia o la fine della sua vita, questo suo ingresso nella città in una settimana che fu per lui decisiva. E tutto sembra scritto in questo racconto.

La liturgia ha scovato un testo di Isaia, di non facile lettura dal punto di vista storiografico, quasi a commento della pagina del vangelo. Ecco due versetti:

"Quando sarà estinto il tiranno
e finita la devastazione,
scomparso il distruttore della regione,
allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine,
vi siederà con tutta fedeltà, nella tenda di Davide,
un giudice sollecito del diritto
e pronto alla giustizia".

Un trono – quando mai? – sulla mansuetudine? "Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra". Lo vediamo entrare: quel puledro è un trono, ma un trono alla mansuetudine. Oggi siamo noi ad osservare, quella piccola folla ci rappresenta. Osserviamo i suoi occhi, osserviamo le sue mani, osserviamo come sta su quel puledro. Ci sembra di capire. Non vogliamo essere presuntuosi, ma ci sembra in parte di capire. E' il regno della mansuetudine.

E tutto respira nel brano mansuetudine, è la festa dei piccoli e delle piccole cose, per far festa basta l'entusiasmo dei piccoli, bastano i pochi rami tagliati dagli alberi, bastano pochi mantelli stesi per la strada, basta la schiena di un puledro. Tutto respira semplicità. Come siamo lontani dalle parate, dagli urli che incutono terrore, dalle folle organizzate, gestite e pilotate dal potere.

Al potere è andata la mansuetudine, l'umiltà, la mitezza.

Umiltà, mitezza, due parole, due modalità di essere e di vivere, che oggi sembrano in esilio. Trovano rifugio in qualche rara eccezione. Qui alla venuta di Gesù si è tutti uguali, nessuno chiede conto di chi tu sei né ti chiedono che titolo hai o quanti soldi hai, a quale gruppo appartieni, se sei santo o se sei peccatore. Tutti a fare festa per le strade, tutti a fare festa insieme. Per la gioia di uno venuto nel nome del Signore. Venuto per un progetto che ha la firma di Dio. Un progetto di trasformazione che riguarda anche la nostra terra e sembra quasi prefigurato dalla strada in cui sono presenti tutti, dove la festa è condivisa fra tutti.

Come fa impressione la distanza, tra quella strada invasa dalla spontaneità, presa dall'entusiasmo, e il tempio dove Gesù entra la sera di quello stesso giorno. E' scritto: "E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, Gesù uscì con i Dodici verso Betania". Esce dal tempio: là non una voce, non un viso, solo cose da guardare, un religione ridotta a cose, il gelo del vuoto. Gesù andrà in cerca di calore in una casa nella notte, nella casa dei suoi amici, a Betania.

Quale distanza! Dipende da chi o da che cosa abbiamo negli occhi. La liturgia dell'avvento vorrebbe orientare gli occhi a questa promettente modalità del vivere, quella del Signore Gesù, una modalità che costruisce spazi di serenità in noi, nelle nostre relazioni, nelle nostre città, nelle nostre chiese, una modalità promettente, lontana da quella distruttiva. Che va invece decisamente, fortemente allontanata, mandata in esilio. Come si augurava il profeta: "Quando sarà estinto il tiranno, e finita la devastazione, scomparso il distruttore della regione, allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine". Via l'arroganza, via l'urlo, via la corruzione, via la prepotenza, via il massacro. La mansuetudine al potere. Riprenderemo a far festa. A far festa per Gesù. Che viene mite e umile. Un dominatore, poveretti come siamo, non lo avremmo retto. Ci avrebbe schiacciati, stritolati.

Il sogno è riprendere a fa festa anche per le strade, perché la mansuetudine regge, come il puledro regge. La mansuetudine regge la terra, libera l'invenzione, la capacità di pensare, l'entusiasmo di costruire. Non schiaccia, ma libera, libera energia, energie di vita.

C'è un modello da trasmettere. Paolo può dire ai cristiani di Tessalonica: "Avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio – e così già vi comportate – possiate progredire ancora di più. Voi conoscete quale regola di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù"

C'è una regola: è lui, Gesù, la regola. Che cosa dobbiamo imparare da lui? Mi sono venute in soccorso parole del vangelo di Matteo, al capitolo 11, dove Gesù dice: "Imparate da me...". Come possiamo imparare se non guardando? Per imparare da lui occorre guardarlo. Guardiamo spesso a lui? Lo seguiamo con gli occhi nel vangelo? E aggiunge: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore. Non ci dà un prontuario da seguire, anche perché le situazioni della vita evolvono. La regola sì, la regola è lui con la sua mitezza e umiltà: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore". Io sono un mite? Io sono un umile? Mite e umile di cuore? Noi lo siamo?

Non dovremmo augurare a noi stessi e augurare a questa nostra stagione una crescita – ci sono tante crescite che ci auguriamo – dico, una crescita in mitezza e umiltà? Sarebbe terapeutica. Uno stile aggressivo, presuntuoso, arrogante sta tristemente seminando devastazioni, nei rapporti personali, nella società, nella stessa natura. Facciamo nostra la regola, la regola che è Gesù, regola della mitezza, dell'umiltà, la regola del rispetto. Crescerà la festa, anche per le nostre strade.